di Maurizio De Tullio

Quello che
vi apprestate a leggere è un viaggio, metà *reportage*
e metà racconto, ma è soprattutto un dipinto realistico o un safari fotografico
con effetto seppia di un pezzo di storia contadina che non c'è più.

Racconto e
dipinto, si è detto, perché il suo autore, Renzo Biasion (1914-1996), fu l'uno
e l'altro: un ottimo scrittore e un grande artista. Da un suo libro del 1953 è
stato liberamente tratto il racconto che fa da sfondo a uno dei più bei film
del cinema italiano, non a caso premiato nel 1991 con l'Oscar, "*Mediterraneo*",
di Gabriele Salvatores.

Biasion
venne in Capitanata nella primavera del 1952, inviato speciale del suo giornale
– era una delle firme di punta della pagina culturale del quotidiano torinese
"Gazzetta del Popolo" – e la sintesi della sua permanenza a Lucera compare
nella edizione del 20 aprile 1952.

Lo
scrittore dice subito come la pensa ed esprime il suo giudizio su Lucera: è la
migliore cittadina del Tavoliere, ed usa il termine 'migliore' in luogo di
'bella', temendo forse di restare compresso nel solo giudizio estetico. Per
lui, evidentemente, conta l'insieme di impressioni e non solo quello che la
vista gli suggerisce.

E così
Biasion ci trasporta in una Lucera nella quale "*… non è raro incontrare giovani che nei volti scuri e nei corpi slanciati mostrano l'antica origine saracena*"; ci

restituisce un'immagine di società contadina antica, chiusa a riccio nei suoi valori ancestrali, quando spiega la difficoltà di poter visitare una masseria se non si è accompagnati da qualcuno che conosce i padroni di casa: "*…Per la grande distanza dalla città, per i numerosi cani, di carattere assai cattivo, che la difendono, e perché i contadini, piuttosto diffidenti, non lasciano entrare estranei*".

L'illustre viaggiatore non manca poi di fare un distinguo sulle caratteristiche che dividono i nostri ambienti, quello della piana del Tavoliere e quello che si apre verso l'Adriatico e Margherita di Savoia: "*Questi paesaggi sul Tavoliere sono una delle cose che più colpiscono il forestiero e più restano impressi nella sua mente*" e precisa che "*…una cosa è il paesaggio nella zona alta e un'altra, e ben diversa, quello della zona bassa, ad esempio nei dintorni di Manfredonia e delle saline. Se i primi, pur nella loro spoglia grandiosità, ti danno un sentimento di bellezza esaltante, nuova e potente, i secondi, immersi più spesso nella calda foschia che toglie allo sguardo la visione delle montagne, ti opprimono con un senso cupo di tristezza, con una monotonia esasperante che porta il pensiero al deserto, alla sete, alla canicola che spacca la terra, ai greti arroventati che hanno succhiato fin l'ultima goccia d'acqua*".

Il *reportage* di Biasion è curiosamente intitolato "*Lucera, città del vento*", una riduzione che sembra far torto ai tanti pregi della cittadina federiciana che un'altra espressione avrebbe meglio rappresentato. E invece lo scrittore-giornalista si sofferma non poco su questo aspetto, elevandolo quasi a componente antropologica dei suoi abitanti: "*Durante quasi tutto l'anno, senza un attimo di respiro, le vie di Lucera sono spazzate dal vento, dal favonio o dalla bora, che si dànno il cambio. Un po' per volta il vento ha modellato cose e uomini. La gente, di aspetto scarno, asciutto – solo le donne che vivono in casa o nelle piccole piazze segrete, che la luce del sole fa spettralmente bianche, dove il vento è smorzato in un leggero alito, sono grasse – parla un dialetto stretto, leggermente gutturale, a bocca semichiusa, forse derivato dall'abitudine a difendersi dal vento*".

E quel vento se da un lato ti tèdia, nel contempo ti regala visioni uniche: "*Un vento fortissimo, che viene da nord ed è l'ultimo residuo della bora invernale, spira a raffiche ineguali e ti costringe ogni tanto a fermarti, a riposarti*

voltandogli le spalle. Ma come sei giunto al pianoro e ti sei messo al riparo ecco ti si apre allo sguardo la visione sul Tavoliere, di una ampiezza che l'aria pulita e la luce tersa, cristallina, vivida e trasparente, fa più grande, solenne e quasi fuori del tempo".

Con passo felpato e con tocchi decisi, Biasion passa poi a descrivere l'ambiente delle masserie. Lo accompagna in questo originale *tour*, un giovane lucerino, l'avvocato Casiero, conosciuto per caso in treno qualche tempo prima. E ne viene fuori un racconto già sentito altre volte, da altri illustri viaggiatori, ma che il nostro ospite traccia con linguaggio poetico: "*Sembra davvero che il tempo, per un attimo, si sia fermato insieme col vento, tanto tutto appare immobile, eterno. Nella pianura sterminata, simile alla* puszta *ungherese, verdissima e tremolante, leggermente ondulata quasi che una mano l'avesse premuta qua e là con dolcezza, si alzano le masserie come bianchi scogli dal mare*".

Biasion si sofferma sulle caratteristiche dei fondi agricoli di quegli anni ("*I fondi, irrigati esclusivamente da acqua piovana, hanno pozzi in muratura, che funzionano col sistema del doppio secchio, e che d'estate restano senz'acqua*"), e denuncia i limiti strutturali e organizzativi della nostra agricoltura: "*I terreni sarebbero feraci e produrrebbero proporzionalmente all'estensione se fossero sufficientemente irrigati. Mancando l'acqua la produzione è scarsa*" e, più avanti, spiega il motivo della scarsezza di allevamenti bovini: "*Nel Tavoliere scarso è l'allevamento del bestiame perché manca il verde*".

Lo scorrere del tempo si lega poi al fluire delle stagioni. E qui l'autore fa parlare un suo interlocutore che ci offre una tenera immagine del tempo vista in chiave climatica, oggi messa in crisi da tante ragioni: "*Alla masseria trovammo lo zio, un tipo di patriarca, alto, robusto, forte. Ci disse, con un sorriso, che alla sua fattoria le rondini arrivano esattamente il 21 marzo e ce le mostrò nel cielo*".

Quasi da documentario in bianco e nero la descrizione di un certo universo femminile:

"Sui gradini delle chiese, donne sedute
immobili, avvolte nel nero scialle e scure nel volto solcato da rughe profonde,
sembrano statue di basalto nero. Mentre nei vicoli […] *le scorgi affacciarsi alle porte come a delle finestre, nanerottole*
formose che ti fissano un attimo e poi spariscono".

Più avanti è illuminante, e poco nota, una certa pratica nella preparazione del pane casalingo: "*Prima della costruzione*
dell'acquedotto pugliese – spiega Biasion – *queste donne impastavano la farina del pane col vino anziché con*
l'acqua, perché costava meno". Già, l'acqua, quasi più preziosa dell'oro!

Il *reportage* termina con il calar della sera e con il delicato illuminarsi, in una Lucera che, come tante altre borgate rurali della Capitanata, non c'è più o che tende inesorabilmente a scomparire:
"*A sera, quando sono prossimi a rientrare*
gli uomini, e il vento un poco si placa, accendono e animano i fuochi
all'aperto, su piccoli fornelli, e la periferia della città, già oscura, brucia
tutta di questi fuochi roteanti di scintille che il vento invola".

La perlustrazione nella "migliore" città del Tavoliere si chiude tra le stradine lastricate della vecchia Lucera dove "*girare per i vicoli a quest'ora ti dà una sensazione arcana, come di riti misteriosi che le*
donne apprestano per i pastori sui monti, o di amori notturni, sensuali, rapidi
e un po' grotteschi".

Il suono di una radio, che riproduce una canzonetta 'moderna', confonde infine Renzo Biasion al punto di ritenere che "*… potrebbe*
essere un canto di passione, di rimpianto, adatto per queste parole:

nisciuno foco a
lu munnu arde tante
lu focu d'amore
j'è chiù possente
nisciuno ave
pietà d' lu mia lamente".

Sembra di scorgere, in questa scena paesana e fuori dal tempo, l'immagine che proprio

in quegli anni cominciava a costruirsi un grande cantastorie della nostra terra: Matteo Salvatore, autore e cantore di un mondo contadino aspro e ricco di aspetti interiori.

Proprio
come Lucera e il Tavoliere, sapientemente descritti in questa pagina poco nota di un grande artista, giornalista e scrittore veneto.

RENZO
BIASION
Trevigiano
di famiglia veneziana, Biasion (1914-1996) è noto per aver curato per oltre 30 anni lo spazio d'arte nella famosa rubrica *'Il sofà delle muse'* sul settimanale "Oggi" e perché da un suo famoso libro, "Sagapò" (Einaudi, 1953) – una raccolta di racconti sui soldati italiani a Creta durante la Seconda Guerra Mondiale – il regista Gabriele Salvatores trasse ispirazione per il suo celebre *"Mediterraneo"*, bellissimo film premiato nel 1991 con l'Oscar quale miglior pellicola straniera.
Ma
Biasion fu molto altro: docente di figura al Liceo Artistico di Firenze, disegnatore, incisore, critico letterario e d'arte, giornalista. Collaborò per molti anni con quotidiani e giornali nazionali, scrivendo articoli, recensioni e curando *reportage* soprattutto per le pagine culturali della *"Gazzetta del Popolo"* di Torino, *"La Nazione"* di Firenze e *"il Resto del Carlino"* di Bologna.
Per scaricare in alta risoluzione la versione integrale e digitale dell'articolo reportage di Renzo Biasion, cliccate qui.

Facebook Comments

Potrebbe interessarti anche:

-
  La verità dei

bombardamenti su Foggia nel racconto di Luciano Bianciardi

-

Il Tavoliere tutto colorato della Masseria Fontanelle a Lucera

-
Celentano e Tozzi? Sono foggiani…. e non solo

-
Come Lucera, Manfredonia e il Gargano scrissero gli albori del cinema pugliese

Clicca sul pulsante per scaricare l'articolo in Pdf

Hits: 24